

I comunisti e i magistrati

di FEDERICO MANCINI

FRUTTO di un lungo lavoro di ricerca e di organizzazione, il convegno che i comunisti hanno tenuto sui problemi dell'ordinamento giudiziario è stato un esempio di rigore culturale e d'impegno riformistico. Ascoltando le relazioni, tutte di alto livello, sembravano lontanissimi i tempi in cui la politica istituzionale del partito era condizionata dalle formule meccanicistiche di un certo marxismo e sulle lotte per lo sviluppo della democrazia pesava la doppietta, tanto spesso intrinseca alla dottrina degli obiettivi intermedi. Oggi anche un tema «soprastrutturale» com'è quello della giustizia non può essere seriamente affrontato senza far i conti con le proposte politiche e tecniche del Pci.

Tanto più discutibili, perciò, appaiono le parole che il senatore Eduardo Perna ha dedicato al rapporto tra giudici e società nel suo intervento conclusivo. Questo Parlamento — egli ha detto — è più aperto dei precedenti alla politica delle riforme e meno disposto a scaricare sui giudici un «incomodo ruolo di supplenza». Ne viene che l'epoca delle «contestazioni dissacranti» deve considerarsi finita e che non c'è spazio per «contrapposte giurisprudenze di colore». Rifuggano quindi i magistrati dalla tentazione di sostituirsi al legislatore; si limitino a interpretare le leggi alla luce dei principi costituzionali e, in primo luogo, dell'articolo 3 comma 2° che impone alla Repubblica di realizzare l'eguaglianza sostanziale tra i cittadini.

QUESTE osservazioni si prestano a due ordini di critiche. La prima ha carattere generale e investe il neo-riformismo comunista per ciò che ha d'irriducibile alle esperienze del progressismo europeo e americano. Dal '69 il Pci tenta, quasi sempre con successo, di trasformare in proposte le domande per sé non negoziabili che vengono dai ceti emergenti. Sotto questo aspetto la sua azione è simile a quella che i socialdemocratici svedesi o gli uomini di Roosevelt svolsero negli anni '30; e ad essa il partito deve, oltre alla sua crescita elettorale, lo sgretolarsi del patto "ad excludendum" che ne ha bloccato finora l'accesso ai centri del potere.

La diversità sopravviene in un secondo tempo e riguarda le frange dei movimenti collettivi che rifiutano la traduzione delle loro domande in proposte negoziabili. Con queste frange i riformisti occidentali impegnano battaglie ideali e politiche, ma le riconoscono come interlocutori validi addirittura necessari. Il Pci, invece, le delegittima. Inizialmente positivo, il loro dissenso diviene al suo occhi inutile o dannoso quando l'opera di mediazione è conclusa. Nel discorso di Perna, come in quello che il partito tiene ai soldati democratici o alle frazioni più irrituali del femminismo, c'è la perentorietà delle campagne di normalizzazione. "Normalizzare" la sinistra giudiziaria, tuttavia, non dovrebbe essere agevole. Ai giudici si può chiedere di argomentare con rigore le loro pronunce e di adoperarsi perché la soluzione del conflitto che sono chiamati a dirimere non provochi conflitti più gravi. Un'omogeneizzazione delle loro politiche del diritto è invece impensabile. Perna — ed è qui il secondo limite della sua posizione — imputa lo sviluppo delle decisioni "di colore" al ruolo di supplenza che il Parlamento ha accolto ai magistrati. In realtà, quel ruolo non fa che accentuare un fenomeno derivante da dati soggettivi e oggettivi che nessun modello di reclutamento e nessun legislatore potranno rimuovere: i condizionamenti sociali e culturali del giudice, l'elasticità delle norme, le fratture del sistema in cui queste s'inseriscono.

DEL RESTO, la più profonda di tali fratture è stata indicata proprio da Perna. L'art. 3, comma 2° è una norma "diversa". In essa — è stato detto — la filosofia liberale e democratica da cui è nata la Costituzione quasi rinnega se stessa; altri, tra cui Leilo Basso che l'ha scritta, vi scorgono un impegno a modificare l'ordine sociale borghese. Leggere le altre norme alla sua luce significa dunque manipolarle o invocare di continuo l'intervento della Consulta.

Ma evidentemente Perna ha un'immagine più rosea della Costituzione: un'armonica piramide di diritti e di istituti "avanzati" che nella garanzia dell'eguaglianza sostanziale trova il suo vertice naturale. Quest'immagine serve alla politica del Pci; è tuttavia mistificante e la giurisprudenza critica deve combatterla come ha combattuto, con un successo di cui è testimonianza lo stesso convegno comunista sulla giustizia, le mistificazioni del conservatori.



I 70 anni di Breznev

di ALDO NATOLI

UN MONUMENTO nella città natale, due film rievocativi, la nomina a maresciallo dell'Urss, una spada d'onore dell'esercito rosso, un secondo ordine di Lenin, sei pagine sulla Pravda, un discorso di Suslov per celebrare il «continuatore di Lenin», l'omaggio con medaglie dei dirigenti comunisti stranieri, ecco una sintesi largamente incompleta delle celebrazioni che nell'Urss sono state riservate ai 70 anni di Breznev il 19 dicembre. Non è poco, e l'insistenza su appellativi come «eroe», «maresciallo», «condottiero» può far pensare ai compleanni di Stalin, che ricorrevano, guarda caso, il 21 dicembre.

Penso però che in questa associazione, tanto ovvia da risultare fastidiosamente inevitabile, non vi sia niente di più che la sensazione, sempre in certo modo inquietante, di qualche cosa di *déjà vu*. Non credo che ci sarà a Mosca un rilancio in grande stile del culto della personalità e nemmeno un visibile nuovo accentramento di poteri nelle mani di Leonid Il'ic Breznev; la direzione collegiale continuerà ad esprimere gli equilibri del vertice dell'oligarchia, al suo interno Breznev continuerà a svolgere il ruolo decisivo, assolutamente primario, in settori chiave della politica dello Stato sovietico, in primo luogo nella politica estera.

In un paese come l'Urss, dove le strutture politiche e sociali sono accentratamente piramidali e rigidamente gerarchizzate, ogni occasione di conferma dell'autorità assume la funzione di rituale legittimante e, in una certa misura, partecipatorio; così i 70 anni di Breznev, «un uomo semplice e modesto» ha detto fra l'altro Suslov «pieno di sollecitudine verso gli altri», un condottiero, ma anche un nonno affettuoso.

E TUTTAVIA non credo che l'essenziale dei festeggiamenti del 19 dicembre sia consistito nella rinnovata diffusione di questa immagine rassicurante del segretario del Pcus; credo piuttosto che la motivazione vada ricercata nelle imminenti scadenze della politica internazionale dell'Urss e in special modo, non appena nel prossimo gennaio sarà insediata a Washington la nuova amministrazione Carter, nella ripresa dei negoziati ed eventualmente del dialogo con gli Usa sui temi, oggi più complessi di ieri, della distensione internazionale.

Nel corso dell'ultimo anno l'immagine di Breznev si era forse un po' appannata; più di una volta erano circolate voci (fondate pare) sulla sua salute non perfetta; vi erano state pause nel suo lavoro, si era anche mormorato

della possibilità di un suo ritiro. E' vero anche che nessun'alternativa è parsa emergere e che la stabilità dell'attuale gruppo dirigente sovietico non ha subito alcuna oscillazione. Comunque, alla vigilia della presa di contatto con il nuovo presidente degli Stati Uniti, con un'amministrazione totalmente rinnovata e in presenza di innegabili incognite negli equilibri mondiali del 1977, è ben comprensibile che il gruppo dirigente dell'Urss abbia trovato nei 70 anni di Breznev l'occasione per rinnovargli solennemente la conferma del mandato e per presentargli piena e non intaccata l'autorità.

NEL dodicesimo trascorso dal suo avvento al vertice del potere, Breznev, ha costruito le fortune della politica internazionale dell'Urss (come pure le fortune sue proprie di capo) lavorando a consolidare e a rendere, come si è detto, irreversibile il quadro della distensione mondiale. L'Europa (il rapporto con la Germania federale, la Conferenza di Helsinki), l'Asia (il patto di sicurezza, l'India, il Giappone, la Cina) erano parti importanti di quel quadro, ma la trama complessiva essenziale fu sempre il rapporto diretto e, naturalmente, la parità con gli Stati Uniti. Nel 1972 (anno di elezioni presidenziali in Usa), Breznev aveva stabilito con Nixon un sodalizio tale che tutti gli obiettivi della sua linea distensiva erano lì per essere raggiunti: sembrava di essere alla soglia di una istituzionalizzazione del condominio mondiale delle due superpotenze, si aprivano spazi sconfinati alla cooperazione tecnologica, agli scambi, allo sfruttamento in comune delle risorse siberiane; furono conclusi i primi accordi per la limitazione bilanciata delle armi strategiche.

L'anno dopo il Watergate, la caduta di Nixon, la crisi interna americana ridimensionarono duramente quegli orizzonti: oggi quasi tutto è da rifare, mentre la questione delle armi nucleari e dei loro vettori è diventata sempre più complessa, sia per i disuguali progressi tecnologici, sia per l'estendersi della proliferazione.

L'Urss ha bisogno come del pane di diminuire le spese per il riarmo, d'importare tecnologie moderne, di attirare capitali per lo sfruttamento delle sue risorse. Ha soprattutto bisogno di sapere qual è il quadro nuovo di equilibri mondiali cui pensa il presidente americano, bipolare, tripolare, policentrico o che cosa? Breznev sa che il negoziato sarà difficile, che dovrà cedere su qualcosa, proprio per questo a 70 anni, si presenta con il massimo di autorità nel suo paese e di fronte all'opinione mondiale.

lettere

■ Sull'esercito «specializzato»

Scriviamo in merito all'articolo intitolato «Il Pci contro una leva di obiettori» apparso il 9 dicembre scorso. Ci sembra opportuno rilevare il tentativo di introdurre gradualmente anche in Italia un esercito professionalizzato e volontario in sostituzione di quello di leva. La storia ci insegna che i protagonisti dei vari «golpe» reazionari sono proprio eserciti specializzati di un certo tipo. Non crediamo che esista in Italia un reale pericolo di colpo di stato di destra, ma questo non ci pare sufficiente a giustificare la ambigua condotta di chi, qualificandosi di «sinistra» (vedi Pdup e Radicali) non si chiede nemmeno perché la Dc sia tanto disponibile a un provvedimento che «liberalizzi» l'obiezione di coscienza. Ci sembra molto più realistica, in questo caso, la posizione del Pci che ha ben inquadrato il problema della democratizzazione dell'esercito con l'attiva e organizzata presenza delle masse giovanili proletarie e non certo con una loro totale estromissione dalle forze armate. Non dimentichiamo che anche in Cile, prima del «golpe» di Pinochet, tutti erano concordi nel sostenere che tale eventualità fosse del tutto improbabile. Oggi più che mai è dovere di ogni sincero democratico vigilare affinché non si tenti di dare all'attuale crisi uno sbocco le cui conseguenze dovremmo poi forse sopportare per un altro «ventennio».

Ernesto Rinaldi
Salvatori Pezzotti
Padova

■ Il patrimonio della Cosida

Con riferimento all'articolo pubblicato il 24 novembre scorso dal titolo «Nelle mani di 20 corsari della Rca un milione di assicurati allo scoperto», e alla precisazione successivamente apparsa di cui al mio telegramma, devo precisare: la società Cosida per la riserva dei sinistri, a garanzia di tutti gli assicurati nel ramo danni, ha cauzioni regolarmente costituite in favore del ministero dell'Industria, per un valore accertato dall'Ufficio Tecnico Erariale di ben 9.031.645.000 (nove miliardi trentun milioni seicentoquarantacinquemila lire), significando che con i relativi decreti il ministero, a copertura delle cauzioni già prestate ha rivalutato la consistenza patrimoniale dei vari immobili sui quali è già iscritta ipoteca e così si specifica: a) decreto numero 10292 del 15-9-76 su beni in Casavatore e varie località in Napoli lire 241.881.000; b) decreto n. 10895 dell'8-9-76 per lire 175.000.000 su beni Napoli Piazza Luigi Settembrini 12; c) decreto numero 10287 dell'8-9-76 per lire 214.814.000 su beni Roma via Bruxelles 61-63; d) decreto n. 10286 dell'8-9-76 per lire 535.200.000 su beni Napoli via C. De Marco; e) decreto n. 7910 del 2-11-72 per lire 2.500.000.000 su beni in Baia Domizia; f) decreto numero 9862 del 9-12-75 per lire 1.450.000.000 su beni Courmayeur Entrèves Hotel des Alpes; g) decreto n. 10264 del 31-7-76 per lire 780.000.000 su beni in Milano via Arcenate 16; h) decreto n. 10288 dell'8-9-76 per lire 700.000.000 su beni in Portofino Hotel S. Giorgio; i) decreto numero 10289 per lire 900.000.000 dell'8-9-76 su beni in Milano viale Monza 32; l) ed altri in corso di rivalutazione per lire 650.000.000 su beni in

Roma via Sirtore; vi sono ancora altri beni immobili per valore inferiore alle cifre di cui sopra in altre località in Portici, Casavatore, Marano Cupa dei Coni, La S.p.A. Cosida Assicurazioni pertanto intende ribadire ad ogni effetto, non solo al vostro giornale, ma anche ai propri assicurati che il suo patrimonio è garanzia di assoluta correttezza di gestione e che la liquidazione dei sinistri è avvenuta e avviene con la massima correttezza e in piena applicazione dei patti previsti dalle Polizze.

avv. Osvaldo Fassari
per la S.p.A. Cosida

Non si capisce, francamente, perché la Cosida continui a scrivere a la Repubblica. I rilievi che abbiamo mosso a questa compagnia di assicurazione li abbiamo tratti dal «rapporto Filippi», cioè dal documento che il professor Filippi, presidente della Commissione del ministero dell'Industria per la revisione delle tariffe Rca, ha scritto dopo aver consultato sia i bilanci delle compagnie che i dati del conto consuntivo. Purtroppo non abbiamo accesso né ai primi né ai secondi: è quindi perdetamente inutile che la Cosida continui a scrivere a noi. Si rivolga invece al professor Filippi, presso il ministero dell'Industria, via Veneto, Roma.

■ Galera e tasse

Ormai ne sono proprio sicuro, una seria Riforma Tributaria nel nostro paese non si farà mai! Da Vanoni a Preti, da Visentini a Pandolfi, tutti non hanno fatto altro che elencare una serie di scadenze inutili e mai rispettate. Ma non si è fatto niente, semplicemente, perché manca la volontà di agire sul serio. E pensare che la soluzione sarebbe semplice, perché i ladri temono la sola cosa che meritano: la galera! Ma ahimè, se non si è riusciti a mettere al fresco evasori come i Ravano, colti con le mani nel sacco, la ragione è che chi ci governa teme che gli venga a mancare il tradizionale appoggio delle categorie amiche. Pensate altrimenti che bel sogno sarebbe: a) 2 gennaio 1977: iniziano gli spietati sorteggi tra le categorie di potenziali evasori; b) 1 febbraio 1977: abilmente smascherati da squadre del Ministero delle Finanze, gli evasori, fra i primi mille contribuenti estratti a sorte sono ben 953; c) 1 marzo 1977: i ladri vengono così puniti; i) 53 sono condannati a pene pecuniarie varie (le frodi infatti non superavano il 10% delle tasse dovute); ii) 400 vengono condannati a una pena detentiva di anni 2 (due), la somma da loro evasa infatti era compresa tra il 10 e il 40% delle tasse dovute ma non superava però i 50 milioni; iii) 400 vengono condannati a una pena detentiva di anni 5 (cinque) per evasioni dal 40 al 70%, per somme non superiori ai cento milioni; iv) volete sapere che fine hanno fatto gli ultimi cento ladroni? Con la motivazione: ladri abituarini e malfattori, sono stati condannati a quindici anni di detenzione.

Dopo gli aumenti a raffica degli ultimi mesi, a me pare che dopo e solo dopo ciò, il governo potrà avere il coraggio di parlare dei meccanismi che regolano la scala mobile, di riduzione del costo del lavoro, ecc.

Claudio Aldegheri
Verona

la Repubblica

Direttore Responsabile: EUGENIO SCALFARI
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11 b
Consiglio di amministrazione - Presidente e Consigliere Delegato: CARLO CARACCIOLLO, Vicepresidenti: GIANFRANCO CANTINI e VITTORIO RIPA DI MEANA, Consiglieri: ALDO BASSETTI, MASSIMO COLOMBO, MARIO FORMENTON, LEO RUBINI, LAMBERTO SECHI
Direttore Generale Amministrativo: AMEDEO MASSARI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Capit. ROMA p.zza Indipendenza 11 b
Stampa in fac-simile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) Via Salvo d'Acquisto